

Introduzione

Regola immutabile nell'evoluzione dell'umanità è che, in conclusione di conflitti, la storia la raccontino i vincitori, "il torto seguirà la parte offesa", come ammonisce Cacciaguida profetizzando l'esilio a Dante. Così è stato anche a proposito del conflitto che tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento oppose in Italia tradizionalisti e novatori, classicisti e romantici, il trionfo dei quali ha fatto sì che ancora oggi i manuali scolastici grondino di lodi tutt'altro che meritate a corruttori del gusto mentre le antologie propinano brutture illeggibili come le ballate del Berchet o i cori delle tragedie manzoniane. Del nome di Clemente Bondi invece, come di molti altri appartenenti alla schiera dei 'vinti', si è persa ogni traccia e a nulla è valsa l'ammirazione e la stima espresse per lui da Giacomo Leopardi, che ampio spazio gli riservò nella sua *Crestomazia*, e meno che mai la cura con cui volgarizzò l'*Eneide* in quella che a mio parere resta la più bella traduzione del capolavoro virgiliano.

I soli accenni che oggi si fanno all'opera del Bondi riguardano un poemetto, *La giornata villereccia*, nel quale si racconta "un'allegria scampagnata dei convittori del collegio di S. Francesco Saverio", per dirlo con le parole di Gennaro Barbarisi, la cui scheda biografica per l'Enciclopedia Treccani è il più interessante e ponderato contributo dedicato al Bondi ai nostri tempi. Vi si legge che i "momenti migliori" della sua poesia, in questo poemetto come negli altri suoi componimenti, consistono "nelle descrizioni minuziose", perché altrimenti le categorie dell'"attardato" e dell'"anacronistico" la fanno comunque da padrone. Quello del Bondi, parmigiano e presto orfano di padre in una famiglia povera e di conseguenza affidato per la sua istruzione e la sua crescita a un convento e destinato quindi all'abito talare, infine nell'ordine gesuitico poco prima della sua soppressione, è, sempre con le parole di Barbarisi, "un mondo arcadico imperturbabile anacronistico" e le sue esperienze poetiche delineano "un classicismo tutto chiuso nel vagheggiamento di belle forme e nell'espressione di sentimenti sereni".

Mi occorre confessare che, anacronistico come il Bondi, ho sempre trovato le "belle forme" più gradevoli dei brutti pastrocchi e i "sentimenti sereni" di gran lunga preferibili alle angosce romantiche, e così trovo anche tutt'altro che disprezzabili le ottave di un altro poemetto del Bondi, che qui intendo proporre alla lettura, *La Felicità*. Barbarisi se ne sbriga definendolo "ennesima esaltazione del mito del 'buon selvaggio'", ma il richiamo a Rousseau a me pare fuori luogo considerata la dichiarata avversione manifestata dall'autore per il "Gallico fiume" di libri che inondano la "cieca" Italia che li "accoglie in seno" stoltamente inebriandosi di "mortal veleno": non il mito del buon selvaggio ma tutta la tradizione, che risale almeno fino a Ovidio e che ha in Tasso il fulcro, che dipinge l'aurea età dell'arcadica innocenza felice, una pittura forse non esente da un riferimento polemico, non dichiarato ma, a mio modo di vedere, riconoscibile. *La Felicità* è un epitalmio composto nel 1775 per le nozze di Alvise Pisani con una Giustiniana di un ramo lontano della medesima nobile schiatta veneziana: era allora fresco di stampa il *Mezzogiorno* del Parini, ove si leggeva la cosiddetta 'favola del Piacere', di cui, confesso, fin dai tempi del liceo ho sempre pensato che fosse difficile trovare inven-

zione più sciocca e insulsa e lontana persino dal comune sentire, che non collega certo l'origine delle disuguaglianze sociali con la variata propensione al piacere dei singoli individui o, addirittura, alla maggiore o minore grazia delle fattezze corporali degli stessi. Nel poemetto di Clemente Bondi le cose vengono rimesse a posto: a spezzare l'incanto della primitiva "felicità" non è certamente il sopraggiungere sulla terra del "Piacere", la cui presenza non guasta affatto il "regno placido e sicuro" governato da Felicità. I nemici di lei e della "tranquilla pace" da lei offerta all'umanità sono tutt'altri: "la servil Fatica", il "termin fisso" con cui il "padrone avaro" pretende di segnare i campi che dovrebbero essere comuni, ma soprattutto "il lucid'oro", ignoto alle genti felici e "infausto dono" destinato "ogni vizio a propagare". Non fosse altro che per tale restauro della tradizione, anche filosofica, sconvolta dalla bizzarra novità pariniana il poemetto del Bondi mi pare meritevole di una rilettura.

Esso è diviso in due canti, un po' più lungo il secondo, per un totale complessivo di centoventisei ottave. Nel primo, trascorse poche ottave di dedica alla coppia nuziale, si narra la discesa in terra della Felicità e la sua azione di incivilimento di un'umanità che "ancora non sentìa diletto" e conduceva un'esistenza che non la distingueva in alcun modo dai bruti. "L'inaspettato incanto" che, all'arrivo di Felicità, "con soave scossa" dà vita a ogni aspetto della vita terrena trasforma anche l'uomo che a partire da quel momento "Ricca sentì di nuove idee la mente". Con frequenti calchi tassiani e soavità di elocuzione varie ottave sono felicemente spese nella descrizione della "Libertà natia" in cui l'umanità visse tale età dell'oro, "regno placido e sicuro" retto dalla presenza terrena di Felicità, fino a che "Delitto" e "Morte" vennero a turbare quel primigenio Eden. Felicità abbandonò allora la terra, nella quale "si diffuse orror profondo" e iniziò a proliferare "innumerevoli schiera" di "morbi", "la servil Fatica", "la Povertà mendica", "la Canizie antica", ed ogni genere di infermità.

Su tale desolato quadro di un "mondo afflitto" il primo canto si chiude, mentre il secondo si apre con la constatazione che la fuga della Felicità "cacciata dal Delitto" risveglia negli animi degli uomini un nuovo sentimento, mai prima provato, il "Desio", ovvero appunto il desiderio di una felicità divenuta irraggiungibile. E qui, con la vana ricerca della perduta Felicità, si apre quella che a me pare la parte meno felice del componimento, con il proliferare di personaggi allegorici che diviene a ogni passo più stucchevole. Il Desio non ritrova la Felicità ma si imbatte invece in una sorta di palazzo incantato di sapore medievale che pullula di figure allegoriche; è la reggia del Piacere che, vedovo di Felicità e di Innocenza, che hanno abbandonato gli uomini, è divenuto soltanto un simulatore che procura gioie soltanto apparenti, condite di Errore, di Noia, di Melanconia: la sua reggia pare un luogo di delizie, ma in realtà è un "magico incanto" nel quale Virtù e Giudizio non pongono mai piede. La sfilata allegorica, come si è detto, non riesce molto felice; semmai destano qualche curiosità dei tratti descrittivi di sapore un po' pariniano: le ottave (34-36) dedicate al "triplice teatro", comico tragico e melodrammatico; i giochi delle "dipinte Carte" (ottava 37) o quello descritto alle ottave 38-41, che appare come una sorta di combinazione tra la *roulette* e la tombola. E infine il poemetto si chiude così come era iniziato, con il tributo encomiastico ai novelli sposi e il ritorno di Felicità che, spiegate le ali "verso l'adriaco ciel", prende stanza in palazzo Pisani, là dove invece l'autore non può soggiornare per godere anch'egli della medesima felicità: "Ai poeti concessero gli Dei / Star seco no, ma sol parlar di lei".

NOTA AL TESTO

La *princeps* del poemetto è la *plaquette* stampata nel 1775 in occasione delle nozze senza nessuna indicazione tipografica: *La felicità poema pubblicato in occasione dei gloriosi sponsali dell'eccellenze loro il sig. Alvise Pisani e la nobil donna Giustiniana Pisani*. Nello stesso 1775 il poemetto fu ristampato a Venezia “appresso Giuseppe Storti” e a Parma “presso Filippo Carmignani”. Entrò poi a far parte delle raccolte poetiche dell'autore che ebbero numerose ristampe sia col titolo *Poesie* sia *Poemeti e rime varie*. Da una di queste ultime (Venezia, Storti, 1791) ho trascritto il testo, tale quale è a stampa con minimi interventi nell'interpunzione.

DOMENICO CHIDO

La Felicità

di Clemente Bondi

Canto Primo

1

Quando e dove l'origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi FELICITÀ volgesse,
Ahi troppo presto, fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò, se la pietosa Diva
Me suo poeta d'un sorriso avviva.

2

Illustri sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene,
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond'echeggian per voi le adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desio,
Che ho di far plauso, e di onorarvi anch'io.

3

Ma non del Fato i taciti decreti,
Né i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai da i facili poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti;
Non d'estro caldo i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno auguri e voti,
Più che gl'inni sonanti almen sinceri,
E fia che un giorno il Ciel forse li avveri.

4

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all'umile mio canto
L'orecchio abbiate e gli animi conversi,
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L'aurea Felicità pinga e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

5

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere e il curvo ciel distesi;
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi:
Su i cardini la terra; e il tempo e il moto
Eran già in corso ad avvisarla intesi;
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti e e abitor ripieni.

6

Ma inerte l'Uom delle create cose
Stupido ancora non sentia diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d'affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Né il diletta di colline aspetto,
Non pareo bello il sol, vaga la luna,
Né la notte piaceva stellata e bruna.

7

Quand'ecco e l'uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista, ed amorse Dive.
Nacquer ambe a bear: l'una celeste
Sol tra gli spirti nell'empireo vive;
L'altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo FELICITÀ s'appella.

8

Gli occhi ha soavi, ed un amabil viso,
Qual né la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Su la serena e nobil fronte mostra:
Aprasi il roseo labbro a piccol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'inostra,
E alla soave e placida pupilla
Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

9

Questa chiamando allor l'eterno Nume:
Scendi, le disse, dall'eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie;
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume,
Pronta al cenno divino, ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

10

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde;
Cangiarsi il carcer cupo in reggia amena,
L'orrido bosco in verdeggianti sponde:
L'anima tace, e il cupid'occhio intanto
Stupido bee l'inaspettato incanto.

11

Stracciafoglio n. 14

Tal da quel primo avventurato giorno
Che la FELICITÀ nel mondo apparve,
Di grazia ignota l'Universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s'abbelli d'intorno
L'egra Natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita: e attonita la gente
Ricca senti di nuove idee la mente.

12

Di fibra in fibra con soave scossa
Corse rapido ai cuor moto novello,
E per le vene si diffuse e l'ossa:
Piacer fu detto, e nati insiem con quello
Dall'irritabil anima commossa
Il Buono si senti, videsi il Bello;
Si congiunsero entrambi, ond'ogni oggetto
Nuovo ai sensi creò vario diletto.

13

Da quel momento fu che all'occhio piacque
Il variar dei lucidi colori;
E il fragrante solletico allor nacque
Di mille or misti or separati odori;
Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
Dei non provati pria dolci sapori;
E del canto e del suon l'orecchio intento
Al musico s'aprì doppio contento.

14

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la felicità volge le piante,
L'aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il di più chiaro al suo semblante;
E l'arrivo di lei, che gioia spira,
Il senton l'erbe, il senton le piante,
E un secreto piacer par che s'infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

15

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l'interno Giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benché nulla ei dica;
La schietta Gioia e la tranquilla Pace,
Di cure ignara, e di timor nemica;
Ma sovra ogni altra sua compagna o guida
Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

16

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero insieme conversando ognora,
Comune ebber l'albergo e la fortuna,
Comun gli affetti, ed i pensieri ancora;
Né il sol le vide mai, né mai la luna
O di genio divise o di dimora;
E la Felicità s'annoia e stanca
Se un sol momento l'Innocenza manca.

17

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri di negato?
O musa tu d'inusitate rime
Or l'estro accendi, e temprà il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella Età l'istoria.

18

Narrami il dolce e libero governo
Onde la Dea felice il mondo resse;
Come allora fra noi dal ciel superno
Ogni ben seco a soggiornar scendesse.
Fu per lei solo che al caduco e alterno
Nuovo e stabil di cose ordin successe;
Per lei ciò che diletta origin ebbe,
E ciò che giova solo per lei qui crebbe.

19

Dono di lei, la Sanità robusta
Vigor novello nelle membra indusse,
Né mai per morbo od anni inferma e onusta
L'allegra vita a tarda età produsse.
E di lei dono, la Beltà venusta
Lineò i volti, ed a piacer li istrusse;
E un dolce non so che negli occhi accese,
Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

20

Suo dono fu la Libertà natia,
Arbitra allor, da niun legame stretta,
Né d'altiero signor la faccia ria
O 'l duro impero a sostener costretta:
Non servo, non padron; non era pria
Né di sangue splendor, né plebe abietta;
Soli eran conosciuti al tempo antico
Di Padre i nomi, di Consorte e Amico.

21

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta,
Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
E una sola stagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il sole, e fausto ogni pianeta;
Ogni cosa porgea qualche contento,
E aveva il suo piacer ogni momento.

22

Ai dì sereni succedean tranquille
Le tacit'ore di stellata notte,
E a sparger fuor le sonnacchiose stille
Uscia Morfeo dalle cimmerie grotte;
Non mai veglia stancò l'egre pupille,
Né con torbide immagini corrotte
Funesto sogno o timida paura
Turbò i riposi della notte oscura.

23

Solo annunziar s'udia l'alba nascente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo rosseggiar dell'Oriente
Dal pino eccelso e dal frondoso faggio
Fean dolce invito alla sopita gente
A salutare il mattutino raggio
Che sorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube ostil coperto e scuro.

24

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolti
I garzon misti a giovani donzelle
Uscir contenti dai tuguri incolti,
Quei leggiadri assai più, queste più belle,
Quanto per arte ornati meno e colti;
E in dolce compagnia vagar d'intorno
L'aure soavi a respirar del giorno.

25

Ché non del tardo di spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Né fra l'occulto amante e quel di onore
Ai vari uffici era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso,
E il gentil sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

26

O gioia de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare e la natura
Del tuo foco soave empì e ricrei:
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell'etade avventurosa il Mondo!

27

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti amanti in seno,
Né sazio mai, né d'alimento privo
L'amoroso desir venia lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Né misto ancor di stranier veleno;
E tu allor sacro e non profano Nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

28

Non languir molle, né gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni e querele;
Non tradimenti all'onestà sicura,
Né inganni ordiva l'amator crudele;
Né ancor donzella instabile o spergiura,
Facile a molti, ed a niun poi fedele,
Divider sguardi, e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

29

Quel puro istinto e natural desio
Che d'età nasce, e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio
Securo poi da pentimento e doglie.
Ché non, per uso ancor barbaro e rio,
A marito senil giovane moglie
Vittima si spingea dai padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

30

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti:
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbi pegni ai genitor contenti,
Che sul sembante dei lor figli espressi
Vedeano ognor multiplicar se stessi.

31

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia o al genitore afflitto,
Ché dal digiuno e dall'inopia illeso
Era il viver allor, non compro il vitto.
Agli esercizi di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto,
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve e pascolar gli armenti;

32

Qual per ozio talor con man cultrice
Odorosa educar prole di fiori,
Per ozio sol, che in quella età felice
Erano ignoti i rustici lavori;
Ned anco avea l'indomita cervice
Fatta callosa il duro gioco ai tori,
Né ai solchi infidi si spargeva il seme,
Di tarda messe mal sicura speme.

33

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea;
E senza studio o di cultor fatica
D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo su la pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E su le viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.

34

Né già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man faceva sicura,
Né termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi, o di confin misura.
Tutto di tutti; e i doni suoi del paro
Partìa comune e liberal natura;
Né, nati poi da ingordo ostil desio,
Il tuo s'udiva risuonare, e il mio.

35

Non avea prezzo allor, non era scolto,
Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
Nelle indifese viscere sepolto
D'ignoti monti, inutile tesoro,
E sul Gange e sul Tago errava sciolto
Misto alle arene, o vil giacea con loro:
Infausto dono ad altra età serbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

36

Deh, foss'io stato a quell'età primiera,
Tropo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss'io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
E quasi onda che è in calma, o ciel sereno,
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

37

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, né mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia e martiro,
Ne l'alternar di speme e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
E il desir soddisfatto era diletto,
Né a corromper venia la schietta gioia
La sazietà che nel piacer s'annoia.

38

Qual nelle vene, se febril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l'infetta,
L'equabil polso alterno batte e lento,
Né il corso arresta, né soverchio affretta,
Tal si movea nell'animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Né con torbido instabile tumulto
Destava in seno o palpito o singulto.

39

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor FELICITÀ reggea:
Quando d'Averno orribil mostro impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea;
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie e scabbie immonde avea;
Al ciel nimico sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò DELITTO.

40

Come ombra a corpo gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda,
Uno scheletro par pallido e bianco,
MORTE è il suo nome, e ad ogni priego è sorda.
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Ché ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude e lo spolpato ossame.

41

A corromper il dì la coppia infesta
Nel mondo appena agli abissi sorse
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il sol la faccia torse;
E la FELICITÀ timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa
Da quel momento non sembrò più dessa.

42

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infesta,
E la rea coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando ovunque il passo metta:
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la Virtude o incognita o negletta;
E di piaga crudel dal mostro vinta,
Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

43

Inumidi per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cor nuovo consiglio
Dall'orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio
E queste spiagge abbandonar s'invoglia,
Cercando altrove ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

44

E già disciolse il vol ... ma pria sull'ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avria difesa,
L'estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse, di pietade accesa:
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nemica, addio.

45

Ahi, che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'Averno che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

46

Qual se tra il suolo ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta,
Alle eclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta, e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre si oscura
La desolata e squallida Natura,

47

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d'aspetto e restò muto il mondo;
Languir parve ogni spiaggia ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo;
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

48

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il sole apparve, e si offuscar le stelle;
E le stagioni, che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, dei lor confin non paghe.

49

Il freddo inverno allor carico di brine
Sull'ali uscì delle procelle acquose;
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e su le molli spine
Irrigidite le tremanti rose
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell'ignoto gelo.

50

Non prima udite in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per le aeree strade,
Terror degli empi, il fulmine discese;
L'uve mature e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

51

Di sudor molle la servil Fatica
Con le mani callose e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco,
Rugosa e curva la Canizie antica
Che a verga appoggia vacillante il fianco.
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

52

Fu allor che aprirsi e popolar fur visti,
D'infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti;
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti:
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

53

Altri di febbre o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d'ira;
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D'urli la stanza e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

54

Ma più che altronde del suo mal s'accorse
Dagl'insoliti moti il mesto core,
Che quasi mar, se turbine v'insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sé cangiato in un momento scorse,
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti che nacquero, e dell'alma
La primiera turbar tranquilla calma.

55

Qual nube contro il sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente,
E nuovo foco di desio s'accese
Nel cieco senso, che ragion non sente.
Quasi più sé non riconobbe o intese
L'Uom, del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pagnar senti contrario affetto.

56

Un voler ora, e un disvolere appresso,
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, un fuggir spesso
Quello che giova, e ciò seguir che piace,
Un annoiarsi e increscere a se stesso,
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E sprezzarlo dappoi quando s'ottiene.

57

Così divisa fra gli errori e il duolo
L'umana vita delirando or geme,
Poiché la Dea felice il presto volo
Volve del cielo alle region supreme,
E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! Di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

58

Ma sento io già che la dolente cetra
Dal lungo lamentar stride e discorda;
E l'auree fila ad armonia men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda,
Che a più libero vol Febo m'invita,
E ignote spiagge da scoprir m'addita.

Canto Secondo

1

Poi che cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L'almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto, con impeto natio
Risvegliossi nel cuor l'uman DESIO.

2

E stanco omai delle sofferte pene,
Su l'ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor Nume primiero:
Le culte ei corse e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Né lasciò luogo ove sperar potea
Un'orma almen della smarrita Dea.

3

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La Dea, ch'ei cerca, malaccorto estima,
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi Re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

4

Pien di lusinghe alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna e di figure scolta.
Ma cerca invano, ch'ivi non alloggia
Felicità, da quella gente accolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto
Che non la videro mai dentro a quel tetto.

5

Mesto egli allora, e del suo inganno certo,
Lascia la indarno lusinghevol Reggia,
E l'ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprichi il suol verdeggia,
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

6

All'aria che spirar serena e pura
In quel loco senti fiorito e culto;
Alla quiete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce e non paventa insulto,
Caldo di nuova speme, il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

7

Ma poi che appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e a rozzi alberghi è giunto,
Dell'egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi su la soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Torna egli addietro, ben sicuro allora
Ch'ivi non più Felicità dimora.

8

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all'apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle
Va pur cercando ove la Dea s'annida.
Ed ecco alfin che a spaziosa valle,
Errante e stanco, il suo destin lo guida,
Dove palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v'ha il PIACER soggiorno.

9

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro,
Ma poco ha di real, che tutta è finta
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poi che da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all'uman core,
Ahi tristo cambio! fabbricò l'ERRORE.

10

È l'Error un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, né consiglio chiede,
Perché dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obbliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume;
È zoppo e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

11

Nacque un tempo costui dall'IGNORANZA.
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra filosofi ancor egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo, e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fe' molto;
E fin giunse a far credere agli amanti
Che sonvi al mondo femmine costanti.

12

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità che piace.

13

Or costui dunque in suo favor sedusse
La FANTASIA, che fervida s'abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poiché non a fin l'opra ei ridusse,
Su l'ampia porta un breve marmo intaglia:
E la MENZOGNA, che il ver mai non disse,
Di propria man FELICITÀ vi scrisse.

14

Ma come or tutti annoverar poss'io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Ché a volo un dì l'immaginosa Clio
Nel passar m'additò quei tetti infidi,
Ma d'anni acerbo ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

15

Siede l'albergo, ove s'inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l'età sol di capriccio piena
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevol recinto
Ti si fa guida il naturale ISTINTO.

16

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil SPERANZA,
E con promesse lusinghiere invita,
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passeggeri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

17

Signor di quella reggia era il Piacere,
Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista;
Non fia giammai che il possa alcun vedere
O pensieroso o con la faccia trista;
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

18

Di rider solo e di sollazzi ognora,
Né pensar d'altro o ragionar mai s'ode.
Seco è la GIOVENTÙ, che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar sol gode;
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

19

Dentro il bel loco appena il piè riponi
Senti ammolirti, e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto, e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi.
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Né fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell'amena parte,
Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

20

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai, colto da severi studi,
Né che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telaio, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello,
Né le tele animar vivo pennello.

21

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:
V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi e molli versi.

22

Come stuol d'api volano leggeri
Per gli atrii, per le loggie e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli PENSIERI,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor, quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
E tengon lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero ed ogni cura.

23

Dimandi invan se la VIRTÙ là viva,
Che per lei l'aria, ed è quel ciel non sano,
E il buon GIUDIZIO anch'ei, se pur v'arriva,
Poco si ferma e fugge via pian piano.
La MODESTIA talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano;
E rossa in volto e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

24

Ma il folle RISO echeggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza:
L'ALLEGREZZA con lui si asside a mensa
E di vario liquor colma la tazza,
Poi sazia ed ebra a sollazzarsi pensa.
E gira intorno clamorosa e pazza,
Né vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta o d'animo dolente.

25

Pur spesso inoltra, né saprei ben come
Nel chiuso albergo, e per qual via, le piante
Di qua di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherato errante.
V'è il tacito RIMORSO, irto le chiome,
Bieco le luci e pallido il semblante;
E la piena d'umor MELANCONIA
Che va cercando solitaria via.

26

V'è il DUOLO ancor, chi 'l crederà? ma preme
L'occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
V'è il PIANTO, e anch'ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza:
Gli occhi rasciuga e, s'è con altri insieme,
Si finge allegro e di goder si sforza;
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

27

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il PIACER più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli ospiti nascosta,
Sol di quel numer una all'altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta:
NOIA si chiama, ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori e non vuol star mai chiusa.

28

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell'Ozio, ed ha con lui qui sede,
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E qual che ruscò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi ferma e siede:
Or apre or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

29

Benché il Piacer la fugga, e l'odi a morte,
Né la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno,
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Né partirsene mai notte né giorno,
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli ospiti si appicca.

30

Né per sdegnarsi o per fuggir che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco:
Forza è soffrir quella noiosa faccia
Quasi ad ogni momento e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, né la danza o il gioco.
Solo del Riso ha paura, e quando il vede
Rivolge altrove borbottando il piede.

31

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall'inedia sciolti
Li abbandona la Noia, e cede il campo,
E al varco intanto qualcun altro aspetta
Che a goder pensa, né di lei sospetta.

32

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La NOVITÀ per l'incantata chiostra:
Del Piacer madre gli ospiti conduce
E i vari oggetti per ufficio mostra.
Più il piede inoltri e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d'una
Passi nell'altra, e il suo diletto ha ognuna.

33

Quella si mostra ed apresi primiera
Dove si aggira l'agil Danza e destra,
E il docil piè volubile e leggera
Accorda al suon dell'armonia maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s'addestra:
Non v'è mai tregua, e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

34

E vago di spettacolo novello,
Ché nel diletto il variar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena, non mai vuota, ride,
E in triplice teatro si divide.

35

Qui la comica Dea col socco umile
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti e popolari accenti;
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure e chiari eventi,
E in grave ammanto, e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

36

La terza scena armoniosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v'odi e diputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all'Ignoranza il canto,
E non ha molto l'inventò fra noi,
Poiché il tragico stil ch'alto sorgea
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

37

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi mesce ognor più d'una mano esperta;
Che poi con legge a mutuo cambio sparto
Portano ai giocator ventura incerta:
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

38

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
S'apre sul tavolier tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure e numeri distinta:
In copia v'ha lucrabil or venale,
Ond'è la vista lusingata e vinta,
E picciol urna in lignei globi cela
I numeri dipinti su la tela.

39

Lo stuol s'affolla, e studia ognuno e mira
Ove fia meglio cimentar l'argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento,
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti ed a quel poi s'appiglia
Che il genio o il caso o il voto altrui consiglia.

40

E curioso e impaziente attende
Il favor dubbio delle sorti ignote:
Ad altri allora la speranza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
MERCURIO intanto ad agitar già prende
La fatal urna, e i globi interni scuote,
Uno di fuor ne afferra e la man bruna
Cacciavi dentro l'infedel FORTUNA.

41

Poscia l'estratto numero dispiega
Con lenta speme e a pronunziar s'appresta.
Tace allora ogni labro, ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
Legge ella alfin, né di mostrar poi niega,
Ma di quei che l'udir pochi fan festa;
Fremono molti, e per dispetto e rabbia
Taciturni si mordono le labbia.

42

Non però tutto nel felice tetto
Consuma il lungo di lo stuol rinchiuso,
Che sovente a cercar nuovo diletto
A più libero ciel esce diffuso,
E in bel recinto, che di mura è stretto,
Di vagar molti e sollazzarsi hann'uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

43

Là di fontane zampillar fuor l'onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond'escono gioconde
A scherzar poi nell'umide spelonche;
E qui lunghi viali, a cui le fronde
Non fur giammai dall'ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo di passeggia
Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

44

Di quel diletto onde ognun gode in traccia
Liberi vanno, e il lor desio fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido lago,
O insidiar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitor dell'onda.

45

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero,
Altri in cocchio gentil che d'or fiammeggia
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che ai sonanti cavalli apre il sentiero:
L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s'arresta.

46

Molti su le fiorite erbe novelle
Traggono all'ombra le piacevoli ore
Di ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.
Con l'OZIO intanto in queste parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l'AMORE,
Ché, non so come, anch'egli un dì qui venne
E fu caro al Piacer, che seco il tenne,

47

Ma poi ch'ei giunse, ah! da quel ch'era pria
Diverso è sì che il riconosci appena!
I nodi e i dardi d'oro, ond'ei feria,
Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
Porta agli occhi una benda e va per via
Incerto e cieco, ove l'istinto il mena;
O se scopre talora il guardo osceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

48

Sol d'un bel volto o d'un bel crin si pasce,
E va pensoso e tacito delira;
Raro è contento e parla ognor d'ambasce,
E con la fredda GELOSIA s'aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio e stanco in un momento spira;
E il sì caro IMENEO, ch'era ognor seco,
Or non può più soffrirlo e il guarda bieco.

49

Pur di sedurre e di piacere ha l'arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica;
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica,
Ma inoltra sempre, ché in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

50

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il TEMPO inesorabile che avanza:
Lieve ei corre così che non si sente,
Né indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l'affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Né per preghiere o per lamenti aspetta.

51

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s'attrista;
Altri intanto sottentra e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista;
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Né più il Piacer, né la Speranza han vista,
Ché sol con loro il Desiderio resta,
E la Memoria, sterile e molesta.

52

S'avvian taciti, soli e senza scorta,
Ché mai chi parte accompagnar non s'usa:
La scontentezza sul semblante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono infine alla dolente porta
Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa,
Dove ognor veglia su marmoreo scanno
Invan pentito, il tardo DISINGANNO.

53

Come uom che di se stesso ha meraviglia,
Stupido ha il guardo e l'aria grave e lenta;
Stringe le labra e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostiene.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta,
Guarda indietro sovente e poi sospira,
E l'albergo onde uscì bieco rimira.

54

Dall'altra parte in vedovile spoglia
A ragionar con lui Vecchiezza siede:
Gli anni in lei non cangiar pensieri o voglia,
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia
E assai notizie a chi vien fuor richiede,
Indi con voce tremolante e bassa
Dal bel loco accomiata ognun che passa.

55

Così lascian l'albergo allor che il raggio
Diurno inchina all'Occidente, e manca;
Poco lor resta a compiere il viaggio,
Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti a destra declinando e a manca,
Ché di cure acutissime e di stanti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.

56

Ma poco van, ché inevitabil ombra
Crescendo annunzia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,
E col di chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto, e sgombra
Il finto albergo, e non appar dov'era.
Apron miseri gli occhi, e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

57

Oh cieche menti! oh della vita nostra
Vaneggiar breve ed inganevol cura!
Che un fallace gioir promette e mostra,
Poi qual ombra legger passa e non dura.
Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
T'asconde ancor d'impenetrabil mura?
Deh, se non tutta di vederti è tolta
La speme al mondo, i nostri voti ascolta.

58

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in ciel le fuggitive piante,
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante;
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

59

A questo lido, ove di sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta,
Coppia, assai più che per antichi lustri
Per virtù chiara ed onorate gesta.
Non sia che il sol dovunque il mondo lustri
Maggior ne scopra e più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi che fra noi vivesti.

60

Dal tronco stesso e dal medesimo seme
Trassero i pregi e il comun nome avito:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi o Dea: queste mie rime estreme
Caldo ti fanno a quell'albergo invito.
Degno è di te; né il tuo felice sguardo
Dubbioso sia nel scoprirlo, o tardo.

61

Né dico io solo alle dorate travi,
Agli atrii vasti, ai limitar vetusti;
Non alle pinte tele, e non degli avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D'acciar guerriero, o dell'insegna gravi
Onde in patria regnar principi augusti.
Pieno n'è il loco, ma miglior t'insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

62

Su la porta vedrai vegliante ognora
La tenera PIETÀ, che in atto umano
Al poverello che soccorso implora
Stende cortese e liberal la mano:
Cui veste ignudo, cui di pan ristora
O d'altro aiuto non mai chiesto invano:
E su le scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non sali Delitto.

63

E l'amica VIRTÙ, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi;
Quella vedrai che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: In queste mura,
Par che lor dica, io vissi ognor sicura.

64

Poi l'ospitale CORTESIA per guida
Fino alle stanze più segrete avrai,
E là di pregi qual tesoro s'annida
Ne' sposi eccelsi ravvisar potrai.
Ivi con lor t'arresta. A te s'affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l'albergo: e dell'augusta coppia
Tu gli anni insieme e l'allegrezza addoppia.

65

Aurei di lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l'augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la Patria spera.
Non io, vate volgar, chieggo un Achille
Per cui d'Asia paventino gl'Imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai se ai genitor somigli.

66

Per te FORTUNA la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti.
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al dolor quel loco sia.

67

Non mai ... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor che in ciel balena?
Ah l'augurio è compiuto! e già s'intende
A sinistra tuonar l'aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai che scende
E compagna con sé la PACE mena:
A quel che la precede io la ravviso
Confuso mormorio di gioia e riso.

68

Verso l'adriaco ciel l'ala vittrice
Spiega, e il sentier dovunque passa aggiorna;
Cerca con l'occhio la magion felice,
E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Qui più fermarmi ove la Dea soggiorna.
Ai poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di lei.